

di Giovanni Bellini. Pur in una irrisolta ambivalenza fra autocelebrazione privata e pubblica, questo patrizio assiso al dogato sul finire del Quattrocento fu un committente d'arte lucido e scrupoloso: i personaggi ritratti nella pala del Bellini si prestano infatti sia a celebrare il doge vivente quanto la fama postuma del suo corpo; non per nulla il quadro è stato pensato, con lucida ambiguità, per avere una doppia destinazione d'uso, prima come oggetto decorativo dell'appartamento privato del doge e infine, dopo la sua morte, come pala votiva dogale nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano.

Gli indizi lasciatici in ambiente tedesco per decifrare i prodotti della committenza artistica non indicano strategie individuali e familiari così ben programmate. È piuttosto un "Ästhetisierung des Stadtganzen" quella che si profila scorrendo le forme pittoriche e architettoniche delle città tedesche. A questa decifrazione della forma artistica che diviene un aspetto fondamentale "des Prozesses der Kommunalisierung" appartengono i due saggi (*Wirtschaftliche und soziale Voraussetzungen der Augsburger Baukunst zur Zeit des Elias Holl* e *Rathaus und Reichsstadt*) centrati sulle dinamiche urbanistiche delle città imperiali – e in particolare di Augusta – durante i decenni finali del XVI secolo. Spostando il fuoco dell'analisi ai rapporti fra congiuntura economica e testimonianze architettoniche Roeck s'interroga sui loro reciproci condizionamenti. Il senso d'identità politica, la ricchezza simbolica trasmessa con la lingua del pensiero politico classico e delle allegorie letterarie dai municipi collocati sulle piazze tedesche, sono leggibili come una tessitura di motivi iconografici nei quali si specchia l'autocoscienza cittadina. Uno stesso linguaggio iconografico, criptico e misterico, traccia sottili strategie di distinzione sociale fra le élites patrizie, che occupano fisicamente le stanze di quei palazzi, e il "gemeiner Mann" che si limita ad osservare senza capire i cicli affrescati.

Guardare solo con gli strumenti della semantica politica le architetture delle città tedesche di fine secolo offrirebbe, tuttavia, risultati parziali. Il "Bauboom" di Augusta non è in fondo, secondo Roeck, che il tentativo di riparare con le commesse pubbliche all'agonia economica a cui sono condannate le imprese mercantili locali; sotto quest'aspetto esso appare il frutto del senso di apprensione per le possibili conseguenze sociali della scarsità di lavoro piuttosto che il dispiegarsi di un consapevole itinerario d'iconografia politica. Le stesse raffinate decorazioni che si ammirano sui "Rathäuser" tedeschi danno un'immagine appassita di autonomia municipale. Quest'architettura pubblica imponente riflette "unerfüllte und unerfüllbare Statusambitionen, Versuche der städtischen Eliten, sich der Welt des Adels anzunähern". In questo può risiedere il motivo della ricorrente

scarsa originalità dei temi affrescati, che non narrano per immagini pezzi del passato cittadino ma ricamano costruzioni di allegorie sulle virtù della politica classica – *Iustitia, Prudentia, Temperantia, Pietas* – le stesse, senza alcuna distinzione, che solitamente affrescano le sale dei castelli e delle residenze principesche.

Sopra questo sostrato originale di differenze si calano gli effetti della Riforma protestante. Lo scetticismo non iconoclasta di Lutero sul ruolo dell'arte nella società comporta per i paesi a nord delle Alpi una cesura profonda. La disposizione così caratteristica del Rinascimento italiano a vedere nell'artista una persona partecipe della riscoperta intellettuale della cultura umanistica cede il passo lentamente al prevalere del discorso teologico. "Es kam" – usando le parole di Roeck – "zu einer fundamentalen Umstrukturierung des intellektuellen Kräftefeldes". Sarebbe precipitoso parlare di secolarizzazione osservando la preponderanza di raffigurazioni religiose anche nei paesi non cattolici per tutto il XVI e XVII secolo. Ma è certo che la simpatia per soggetti confessionalmente "neutri" come il ritratto, le allegorie profane, i paesaggi, dipende da un clima culturale mutato. Il quadro diviene alla lunga solo un oggetto decorativo degli spazi di vita quotidiana e non un pretesto per meditare sull'immanenza dei valori religiosi. Alla fine del XVI secolo, anche al di fuori degli ambienti cattolici si percepisce uno scettico disincanto sull'efficacia salvifica delle *Kunststiftungen* realizzate per gli edifici ecclesiastici e nelle quadrerie dei privati, che un secolo prima abbondavano di immagini religiose, si affacciano i primi scorci di paesaggi urbani e le scene di caccia.

La Riforma è solo uno – sebbene il più importante – dei fattori che contribuiscono a oscurare la congiuntura artistica tedesca del tardo Cinquecento: ad essa si aggregano la crisi economica, il fallimento delle grandi compagnie di mercanti e banchieri, gli spostamenti dei capitali alla terra. Mentre decade la richiesta di opere d'arte proveniente dalle città, prende piede un circuito più selezionato di committenza che si muove dalle corti principesche. Nella Germania meridionale, come a Venezia del resto, un numero ristretto di artisti virtuosi e geniali al servizio dei principi territoriali è in grado di dare alle loro opere quella patina di *vaghezza* manieristica così caratteristica dell'autunno del Rinascimento.

Marco Bellabarba

Alfred Elste/Michael Koschat/Hanzi Filipi, NS-Österreich auf der Anklagebank. Anatomie eines politischen Schauprozesses im kommunistischen Slowenien

Klagenfurt: Hermagoras 2000, 267 Seiten.

Der autochthone Beitrag von Österreichern zur NS-Ideologie und zu den Kriegsverbrechen ist erst seit knapp 20 Jahren Gegenstand intensiver Forschung. 1981 wies Bruce F. Pauley als einer der ersten Historiker auf die „vergessenen Nazis“ hin.¹ Die Waldheim-Affäre und das „Gedenkjahr“ 1988 brachten eine Fülle neuer Ergebnisse und einen breiteren Bewußtseinswandel.²

Friedrich Rainer, Gauleiter von Kärnten, und ab 1943 Chef der Zivilverwaltung in Slowenien und Istrien, war einer der mächtigsten Nationalsozialisten Österreichs. Die Studie von Alfred Elste, Michael Koschat und Hanzi Filipi „NS-Österreich auf der Anklagebank“ zeichnet die Linien dieser österreichischen NS-Karriere nach.

Rainer kam wie viele Österreicher über den Deutschnationalismus zur NS-Ideologie. Prägend war neben dem Vater, Lehrer in St. Veit, auch der Historiker und Archivdirektor Martin Wutte, dem Rainer 1942 den „Kärntner Wissenschaftspreis“ verlieh. „Was ich von ihm lernte“, konstatierte Rainer rückblickend, „ist heute noch Grundlage meiner Geschichtskennntnisse“ (S. 69). Nach dem Jura-Studium arbeitete Rainer als Jurist in Klagenfurt und fand ab 1919 im Deutschen Turnerbund jene weltanschaulichen Denkmuster, die für ihn zum Glaubensinhalt wurden: deutsche Volkstumspflege, Antiklerikalismus, Antimarxismus und Antisemitismus. In der Folge durchlief er alle Ämter bis zur österreichischen Leitung des Turnerbundes.

Seine Weltanschauung führte ihn schließlich zur NSDAP: Er war 1930 unter den Gründungsmitgliedern der ersten Ortsgruppe der NSDAP in St. Veit. Ab 1934 arbeitete er für den Spitzeldienst der SS. Mit den neuen Kontakten zu seinem langjährigen Mitstreiter Odilo Globonik und Heinrich Himmler begann Rainers Aufstieg in der NS-Hierarchie. Als nach dem „Anschluss“ im März 1938 in Österreich die Pfründe ver-

1 Bruce F. PAULEY, *Hitler and the Forgotten Nazis. A History of Austrian National Socialism*, Chappel Hill 1981.

2 Vgl. dazu Gerhard BOTZ/Gerald SPRENGNAGEL (Hg.), *Kontroversen um Österreichs Zeitgeschichte. Verdrängte Vergangenheit, Österreich-Identität, Waldheim und die Historiker*, Frankfurt u. a. 1994; Michael GEHLER, *Die Affäre Waldheim. Eine Fallstudie zum Umgang mit der NS-Vergangenheit in den späten achtziger Jahren*. In: Rolf STEININGER/Michael GEHLER (Hg.), *Österreich im 20. Jahrhundert 2. Vom Zweiten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, Wien 1997, S. 355–413.

teilt wurden, kam Rainer zunächst als Gauleiter nach Salzburg, wo er zum „großmächtigen Gaufürsten“ avancierte (S. 96). Schließlich wurde er, von Himmler protegiert, 1941 Gauleiter von Kärnten. Die „schönste Aufgabe des neuen Gauleiters“ sollte die vollkommene Germanisierung Kärntens, der „Südgrenze des Großdeutschen Reiches“ werden (S. 103). Dazu gehörte auch das nördliche Slowenien, das 1941 offiziell als Oberkrain zum Gau Kärnten geschlagen wurde. Häufige Zwangsaussiedlungen der slowenischen Bevölkerung machten Oberkrain zum Übungsplatz der Germanisierer. Nach der italienischen Kapitulation im September 1943 wurde der Raum Laibach-Triest vom NS-Reich de facto annektiert und Rainer als „Oberstem Kommissar“ unterstellt. Die Schaffung dieser „Operationszone Adriatisches Küstenland“ wurde vordergründig militärisch gerechtfertigt, Annexionsabsichten waren aber offensichtlich. Durch das bewußte Anknüpfen an Traditionen der k.u.k. Monarchie versuchte man, noch vorhandene Österreich-Sympathien für das „Dritte Reich“ zu mobilisieren. Daneben konnte Rainer die Sprachgruppen (besonders Slowenen und Italiener) gegeneinander ausspielen. Wo es zu Widerstand kam, griff der Repressionsapparat brutal durch. Nach Kriegsende wurde der flüchtige Rainer von den Briten verhaftet und 1947 an Jugoslawien ausgeliefert.

Die quellenreiche und gut lesbare Kurzbiographie wäre allein schon Leistung genug, wartet man doch seit Jahren hierzulande vergeblich auf eine Biographie über Rainers Tiroler Gegenstück – Gauleiter Franz Hofer. Ab 1943 sind die Parallelen zwischen Hofer und Rainer – besonders in der Art ihrer Annexionspolitik – unübersehbar. Hofer fungierte ab September 1943 als „Oberster Kommissar“ im Raum Trentino, Südtirol und Belluno und verfolgte die gleichen Ziele wie Rainer in „seinem“ Herrschaftsraum. Besonders im Trentino griff man zu ähnlichen Mitteln: Nutzung der Habsburg-Nostalgie und der vorhandenen Autonomietendenzen. Leider geht diese Studie auf solche notwendigen Vergleiche nicht ein.

Das von den Autoren im Vorwort selbst gestellte Ziel, „politische Biographien“ mit der Analyse des Kriegsverbrecher-Prozesses gegen Rainer zu verbinden, bleibt im Ansatz stecken. Dies zeigt sich schon an der Einteilung der Kapitel: Das Buch beginnt mit dem Prozeß, geht dann auf die Rainer-Biographie über, wechselt wieder zum Prozeß und endet mit Kurzbiographien der Mitangeklagten. Der unterschiedliche Schreibstil der Autoren wirkt in diesem Zusammenhang störend. All dies zusammen erweckt den Eindruck einer heterogenen Aufsatzsammlung zum gewählten Über-Thema. Mit namentlich gekennzeichneten, in sich abgeschlossenen Beiträgen hätte das Buch m. E. an Qualität gewonnen.

Die ausführliche Analyse des Laibacher Prozesses gegen Rainer hebt